

Alla luce di questa ricostruzione, appare evidente come le istituzioni abbiano mantenuto un atteggiamento di disinteresse e distanza finché la protesta si è limitata al perimetro scolastico. Solo nel momento in cui la mobilitazione ha assunto un carattere più ampio e sistemico, criticando apertamente il legame tra istruzione e logiche produttive, è intervenuta con fermezza. Questo atteggiamento rivela in modo emblematico la marginalità assegnata alle istanze giovanili nella cultura politica dominante, e al contempo la tempestività con cui le istituzioni reagiscono quando interessi economici consolidati vengono messi in discussione.

3.2 La lotta al silenzio: riconoscimento, etichettamento e giustizia sociale

Numerosi studi contestano l'idea, ancora diffusa nel dibattito pubblico, secondo cui i giovani costituirebbero una generazione disimpegnata, individualista e politicamente apatica (Pickard, Bessant 2018; Dini et al. 2021; Bosi et al. 2021; Alteri et al. 2016). Come osserva Marchi, la figura del giovane ha storicamente assunto il ruolo di *Folk Devil*, divenendo il capro espiatorio di tensioni e contraddizioni sociali più ampie. Proprio perché considerato "incompleto" e socialmente ambiguo, il giovane è stato frequentemente rappresentato come deviante, problematico, disfunzionale (Marchi 2014, p.19).

In questa prospettiva, la giovinezza, intesa anche come metafora del cambiamento (Hall, Jefferson 2006), appare spesso agli occhi delle istituzioni e della cultura dominante come una sfida allo status quo. Le etichette stigmatizzanti che storicamente hanno accompagnato la figura del giovane – "vandalò", "fannullone", "anarchico", "teppista" – non sono semplici narrazioni superficiali, ma il prodotto di precisi modelli culturali e valoriali radicati nelle istituzioni. Tali codici non si limitano a descrivere, ma modellano la realtà sociale, producendo effetti tangibili: esclusione, devianza, marginalizzazione.

In questo senso, l'analisi di Becker si rivela illuminante: «la devianza non risiede in un comportamento intrinseco, bensì nel processo di etichettamento messo in atto dalla società» (Becker 2017, p.41). Le istituzioni, quando operano attraverso modelli di valore escludenti, producono una forma di misconoscimento che, come sostiene Nancy Fraser, non si manifesta necessariamente in atti espliciti di disprezzo, ma attraverso norme e pratiche che impediscono la parità partecipativa (Honneth, Fraser 2020).

Le testimonianze raccolte nel corso della ricerca restituiscono chiaramente questo vissuto di misconoscimento. Pietro, del Collettivo autorganizzato Virgilio, descrive una scuola scollegata dalle reali necessità di chi la frequenta:

La scuola dovrebbe essere costruita sulle esigenze degli studenti e delle studentesse, dovrebbe essere il prodotto dei nostri bisogni, ma in realtà è un servizio cristallizzato. Chi si adatta lo fa con fatica, chi non riesce ad adattarsi finisce nella dispersione scolastica.

(Pietro, Collettivo autorganizzato Virgilio – Roma)

Similmente, Nina, del Coordinamento studenti medi di Venezia-Mestre, collega l'assenza di spazi di ascolto e di supporto con l'emergere di disuguaglianze sistemiche:

Sappiamo bene che la scuola è il primo punto da cui partire per sradicare le discriminazioni. Ma nella scuola non si parla mai di questo. Sentiamo il bisogno di centri antiviolenza, consultori, luoghi sicuri. E non ci sono.
(Nina, Coordinamento studenti medi Venezia-Meste – Venezia)

Dalle parole di Ulisse, del Collettivo autonomo Virgilio di Milano, emerge con forza la frattura tra scuola e contesto urbano:

Milano cresce ovunque con nuovi edifici, ma non si costruisce neanche una nuova scuola. Abbiamo lanciato un questionario sul benessere psicologico e il risultato è stato chiaro: stiamo male, e lo sappiamo.
(Ulisse, Collettivo autonomo Virgilio – Milano)

Simone, del Collettivo del Cine-Tv di Roma, denuncia l'invisibilizzazione sistematica del disagio, enfatizzando l'attenzione sulla gestione della protesta da parte dei media, ma soprattutto delle istituzioni:

Ogni volta che entro a scuola mi sento una nullità. E quando abbiamo occupato per farci sentire, nessun telegiornale ci ha dato visibilità. Anche questo dice molto su come stanno gestendo la nostra protesta.
(Simone, Collettivo Brancaleone Cine-Tv – Roma)

Altre testimonianze mettono in luce l'urgenza di una scuola centrata sulla cura e la soggettività. Syria, dell'Archimede-Pacinotti, sottolinea:

Vogliamo una scuola che parli di sessualità, affettività, desideri. Non basta insegnarci a mettere un preservativo su una banana. Vogliamo imparare a prenderci cura l'uno dell'altro.
(Syria, studentessa Istituto Archimede-Pacinotti – Roma)

Il vissuto di stigmatizzazione e criminalizzazione è descritto con forza da Pablo – militante di Scuole in Rivolta – che lo descrive come un vero e proprio accanimento da parte dei media nei confronti della componente studentesca:

Durante le occupazioni comparvero locandine che dicevano ai genitori di non far uscire i figli di notte. I media ci hanno descritto come vandali. È stato un vero accanimento nei nostri confronti, come se noi fossimo il vero problema.
(Pablo, Movimento Scuole in Rivolta – Pisa)

E infine Davide, sempre da Pisa, esprime un profondo desiderio e di recupero di quel senso di benessere che percepisce come perduto durante la pandemia e, ancor di più, a causa delle modalità con cui essa è stata gestita. Le sue parole riflettono un bisogno diffuso di attenzione, cura e giustizia, maturato in un periodo di isolamento, incertezza e frustrazione collettiva:

Siamo solo numeri. Io a scuola ci passo la maggior parte del tempo, e vorrei starci bene. Invece già non ci stavo bene prima, ma con il covid e come ci hanno trattato durante la pandemia, tutto è peggiorato.

(Davide, Movimento Scuole in Rivolta – Pisa)

Questi frammenti narrativi restituiscono il senso profondo della marginalizzazione vissuta dagli studenti: non solo mancato ascolto, ma vera e propria esclusione dalla possibilità di partecipare alla definizione delle regole del vivere comune. La scuola, invece di essere luogo di cittadinanza e formazione, appare come spazio alienante e repressivo. Questo sentimento si traduce, in alcuni casi, in una radicalizzazione della distanza dalle istituzioni, come afferma Virginia, studentessa torinese:

Dopo l'occupazione e la repressione, le istituzioni hanno cercato un dialogo. Ma per noi le istituzioni sono il nemico. Non si può trovare mediazione con il nemico.
(Virginia, studentessa Istituto Passoni – Torino)

Come mostrato, il misconoscimento istituzionale e culturale agisce su più livelli, fino a compromettere la partecipazione egualitaria alla vita sociale. Secondo Fraser, superare questa subordinazione richiede non solo visibilità, ma trasformazione radicale delle istituzioni e dei modelli culturali su cui esse si fondano (Honneth, Fraser 2020).

In questa prospettiva, le occupazioni scolastiche appaiono come forme di de-istituzionalizzazione e come tentativi di sostituzione di un modello di valore esclusivo, gerarchico e distante. Esse non sono semplicemente un grido di protesta, ma una pratica concreta di riconfigurazione dello spazio scolastico, della sua funzione e delle relazioni che lo attraversano. Sono espressione di una domanda di riconoscimento, cura e giustizia sociale, e al tempo stesso un tentativo collettivo di correggere una forma profonda di ingiustizia.

3.3 Le occupazioni scolastiche come spazio di riappropriazione e prefigurazione

Nel corso degli ultimi anni è emersa con forza una generazione disillusa, ma non rassegnata, capace di reagire alla frattura istituzionale vissuta all'interno del sistema scolastico attraverso una pratica concreta e simbolica: l'occupazione delle scuole. Come afferma Pietro, del Collettivo autorganizzato Virgilio:

Le occupazioni hanno colmato, con corpi e menti uniti in forme di collettività, un vuoto istituzionale abissale. Riappropriandoci dei nostri spazi, ci siamo riappropriati anche delle nostre vite.
(Pietro, Collettivo autorganizzato Virgilio – Roma)

Queste parole restituiscono il senso profondo dell'occupazione scolastica non solo come protesta, ma come forma di cura, riconoscimento e ricostruzione del sé. Le occupazioni nascono per colmare un'assenza – quella di una scuola capace di rispondere ai bisogni delle nuove generazioni – e si trasformano in luoghi in cui l'immaginazione collettiva si concretizza. In un contesto scolastico segnato da mancato riconoscimento e sistemico misconoscimento, l'occupazione si configura come spazio rigenerativo e politico.

Come sottolinea Margherita, studentessa attiva nel movimento *Scuole in rivolta* di Pisa: